

## Metropolis

LA POLITICA DI FRONTE  
AI GIOVANI E I GIOVANI DI  
FRONTE ALLA POLITICA:  
NUOVI BISOGNI, NUOVE  
IDENTITÀ PER NUOVI RI-  
FERIMENTI

A Spoleto si sono raccolti per due giorni duecento giovani per discutere di politica e soprattutto di se stessi, della propria condizione, del futuro, della scuola, delle speranze e della realtà. Nei workshop hanno disegnato le loro proposte e le hanno poi presentate al ministro per gli affari sociali Livia Turco, esprimendo una cultura della politica fondata sulla concretezza e sull'esperienza diretta, vista, sulle soluzioni possibili "qui e ora", molto poche ideologiche. Chiedendo di contare di più là dove si decide per loro, ad esempio a proposito di welfare, di occupazione, di scuola. Scegliamo una questione per iniziare una nostra breve conversazione con Livia Turco: il lavoro, nella versione «flessibilità del lavoro», come in ogni dibattito d'attualità. Lei ministro ne ha già accennato: «Mi pare che in fatto di flessibilità i giovani abbiano idee chiare: vogliono infatti fare lavori diversi e disporre di più tempo libero per sé e per gli altri». Cioè si è dissolto il mito del posto sicuro a vita, si è consumato il sogno del posto fisso. Nell'orizzonte di una sorta di nomadismo professionale, i giovani chiedono chances più che carriere stabilite dai concorsi e dai regolamenti... Però questo cambia qualcosa rispetto alle nostre idee sulla flessibilità?

«Credo che i giovani ci aiutino a superare una discussione che mi è parsa un po' funerea. Se per flessibilità si intende la facoltà di licenziare quando si vuole, so da che parte stare. Se flessibilità significa caduta di ogni regola so che cosa pensare. Ma flessibilità può essere anche la via per mettere assieme un mercato di lavori sempre diversi, spesso nuovissimi, e una domanda di lavoro attratta da quelle diversità e da quelle novità. I giovani probabilmente chiedono questo e chiedono un aiuto ma non una garanzia sotto ogni cielo: aiuto significa ad esempio percorsi formativi che consentano competenze via via aggiornate e adeguate alle nuove possibilità di lavoro oppure incentivi per chi vuole costruire una propria impresa. Vi è una voglia di imprenditorialità fortissima tra i giovani. Ma allora una politica della flessibilità significa riconoscere l'opportunità di compiere esperienze differenti. Con garanzie, perché altrimenti è lavoro nero e mercato selvaggio. Ad esempio si deve sapere come si arriverà alla pensione e che cosa si deve fare, che cosa incontrerà chi affronta il rischio di un mestiere autonomo, quali tutele della maternità si possono offrire a una ragazza che sceglie il lavoro indipendente. Qualcosa in questo senso si sta realizzando, direi in direzione di una tutela universalistica della maternità. Ma mi piacerebbe cancellare la parola tutela. Preferirei dire: opportunità...».

I giovani di Spoleto hanno commentato Spoleto con senso di soddisfazione. Abbiamo discusso, siamo arrivati a risultati concreti, un ministro ci ha ascoltato. Signor ministro, che interlocutori sono stati questi giovani? Quanto aiuto le hanno dato per capire l'evoluzione di questa società e quindi per intenderne le domande future? «Mi sono trovata di fronte interlocutori veri, giovani che studiano, che lavorano, parecchie ragazze, giovani dei centri sociali, giovani del volontariato... Ovviamente non era la prima volta. Spoleto ha una storia alle spalle e mi piace ricordare che il primo appuntamento nel mio lavoro di ministro fu proprio con i rappresentanti di alcune associazioni giovanili. Che mi presentarono subito una loro proposta, quella di avere come capita in tutti i paesi d'Europa il loro consiglio nazionale. Era il luglio del 1966. Da quel giorno abbiamo cominciato a lavorare insieme e il risultato è quel disegno di legge all'esame della Camera, che tocca appunto le questioni dei diritti dei giovani, dell'accesso alle istituzioni, della partecipazione».

L'interno  
di un centro  
commerciale  
(foto di Enrico  
Martino)



## L'intervista

Dopo Spoleto: Livia Turco, ministro degli affari sociali, torna con Metropolis sull'incontro, sulla nuova legge, su una politica di «opportunità» più che di tutele

Giovani flessibili e volontari  
chiedono tempo e spazio

ORESTE PIVETTA

ni, dell'accesso alle istituzioni, della partecipazione».

Ma questi giovani, presubilmente i più curiosi, i più motivati, quelli insomma che sono entrati in un rapporto più o meno diretto quanto sono rappresentativi dell'universo giovanile?

«Non lo sono, sono giovani che si ritrovano perché condividono alcuni obiettivi, che parlano di sé. Che non pretendono di rappresentare gli altri, quelli che non ci sono... Anche questo è un salto di qualità politico. Nessun senso della delega».

«C'è un mondo giovanile che non si è ritrovato a Spoleto e non si ritrova tra i cattolici o tra i giovani di sinistra, nelle organizzazioni cioè più strutturate, e neppure nei centri sociali che cono-

scono ormai le loro rigidità organizzative. Ci sono aggregazioni informali che vivino di una identità legata a luoghi e occasioni, che nascono, crescono, spariscono e rinascono, che è difficile entrare in rapporto con un centro. Per questo ad esempio la legge rimanda molto alla dimensione comunale: dentro quei confini il Forum dei giovani può essere davvero rappresentativo di tutte le aggregazioni e di tutte le espressioni giovanili. In quello spazio il paesaggio giovanile può essere correttamente ricostruito e in quello spazio si può meglio considerare e misurare strumenti e iniziative».

Abbiamo detto del lavoro e della flessibilità. Spoleto ha segnalato altri punti per una possibile politica giovanile?

«Caratteristica di Spoleto, organizzato per costruire il libro bianco dei giovani che si presenterà al Consiglio d'Europa, è stata la concretezza di un lavoro che ha seguito la traccia indicata dai giovani stessi. Una dei temi più forti è stato quello del volontariato. Dicevo di giovani e tempo libero per sé e per gli altri. Siamo tutti d'accordo sul ruolo che il volontariato ha trovato e troverà sempre più nella nostra società. Però se vogliamo aiutare la costruzione di un rapporto positivo tra i giovani, il volontariato e la cultura del volontariato, dobbiamo decidere qualcosa. Ad esempio che il volontariato venga riconosciuto come uno dei cosiddetti crediti formativi o che la partecipazione al volontariato non cancelli l'iscrizione alle liste di colloca-

menti».

Abbiamo detto anche tempo libero per sé...

«Anche in questo caso qualcosa di concreto, una carta giovani che stiamo studiando con i beni culturali e con la pubblica istruzione che sia una sorta di benefit e che faciliti l'accesso ai musei, alle mostre, ai teatri, agli spazi culturali. Spazi a proposito dei quali torna il bisogno di autonomia (e anche di autonomia creativa) dei giovani...».

Questi giovani di Spoleto sembrano persino troppo bravi, troppo positivi. Non avverte il rischio, proprio in questo nostro mondo, che è un mondo in fondo di divisioni anche se non più di classe secondo una tradizione, di una frattura via via sempre più insanabile tra que-

sti giovani, una minoranza sensibile, e altri giovani, una maggioranza ormai sottratta alla politica per non dire ancor più tristemente alla cultura? Che intesa è possibile con l'altro popolo, quello delle discoteche?

«Ma gli stessi giovani di Spoleto vanno in discoteca. I comportamenti per fortuna non sono rigidi, i ruoli non sono fissi. E chiaro che per tutti esiste un problema di comunicazione. Se vogliamo, come faremo, promuovere una campagna contro l'uso della droga dovremo riuscire a parlare anche con i giovani delle discoteche. Ci saranno altri giovani che comunicheranno con loro, che ci aiuteranno, che dovrebbero proprio assumersi un compito di mediatori culturali».

DALLA PRIMA

Da Spoleto  
a Parigi

riferimento per indirizzare le scelte e i programmi di quelle istituzioni che hanno a cuore il futuro, ma prima ancora il presente, delle nuove generazioni. Il senso della due giorni è riassunto bene da un ragazzo del Servizio Volontario Europeo che in un gruppo di lavoro raccomanda a tutti di metterci particolare attenzione perché «non siamo venuti sin qui per aiutare Livia Turco ma noi stessi». La Ministra per la Solidarietà Sociale che conclude l'appuntamento contraccambia, prende impegni quando se la sente e non sfugge alle domande più spinose. I ragazzi che si rivolgono a lei a nome di tutti gli altri non si tirano indietro e al termine di gruppi di lavoro piuttosto intensi elencano riflessioni, richieste, critiche, rivendicazioni. L'applauso più forte se lo conquista Serena Fabrizi della Mutua Studentesca, quando, a nome del gruppo di lavoro sulle pari opportunità, ricorda l'importanza del diritto di manifestare le proprie opinioni e fa capire che lei al Gay Pride ci sarà. Poi la platea accoglie bene anche l'intervento del ragazzo del Ccd che rammenta come il suo partito «pur considerando migliorabile la legge sui giovani presentata dal ministro, la consideri da accettare». Un divertito sostegno accompagna invece l'intervento di Franz del Leoncavallo che scherza sulle istituzioni con cui si trova ad interloquire a nome del gruppo di lavoro sulla «formazione non formale» ma che alla fine pone questioni assai pesanti sul piatto, rivendicando il riconoscimento del diritto ad una crescita culturale compiuta esternamente alle classiche agenzie formative. Andrea Causin, dei Giovani delle Acli, fa il punto sui temi della rappresentanza e della partecipazione giovanile e alla Ministra e all'onorevole Ruzzante, anch'egli presente in sala, chiede impegni per l'approvazione rapida della legge sui giovani (di cui lo stesso Ruzzante è uno dei relatori) e per avere, già dalla prossima Finanziaria, risorse a sostegno delle pratiche innovative legate al mondo della socialità del popolo degli under trenta. Prima di lui un curioso asse tra gli scout e Luca Casarini, leader dei centri sociali del nord, aveva sollecitato l'apertura di una riflessione sul reddito di cittadinanza per i giovani. Marco Calvetto della Gioc aveva chiesto la rapida approvazione della legge sui lavori atipici e Giorgio Sanguineti dell'Unione degli studenti aveva invitato il Governo a non dormire sul terreno delle politiche per il diritto allo studio. Quando Livia Turco risponde, giusto per fare qualche esempio, garantisce un'azione rapida per mettere in campo la Carta Giovani, richiesta dai ragazzi del gruppo di lavoro sul benessere e il tempo libero, per dotare la popolazione giovanile di uno strumento in grado di abbattere i costi legati alla mobilità e ai consumi culturali, poi si sofferma sulla necessità di studiare forme che permettano di affrontare il tema delicato e importante del diritto alla casa per ragazze e ragazzi che non possono proprio più di farsi dare dai mammoni; infine prende appunti e richiede le relazioni di tutte quelle sessioni del convegno che hanno affrontato aspetti riguardanti l'azione di altri ministeri. Conclude il suo intervento dando appuntamento ai ragazzi a Parigi, dove una delegazione arriverà con un documento di proposte piuttosto articolato, e al «dopo Parigi» proponendo un ulteriore appuntamento per il punto sulle cose che allora rimarranno da fare. Intanto persone tra i 15 e i 30 anni che hanno ascoltato relazioni di ricercatori e studiosi di tutte le età, hanno fatto e disfatto commissioni, si sono confrontati anche duramente tra loro riuscendo, praticamente sempre, a fare della propria provenienza associativa, culturale, politica, una risorsa e non un limite. Questo spiega l'atmosfera che ha visto i giovani volontari europei e gli studenti dell'Azione Cattolica, quelli dell'UDS e i ragazzi di Intercultura, i militanti più o meno storici dei centri sociali e i sindacalisti in erba, i giovani di diversi partiti e quelli delle cooperative sociali, discutere e tentare di dare corpo ad un filo conduttore, che, sul tema delle politiche rivolte alle nuove generazioni, possa portare finalmente l'Italia in Europa.

Pierfrancesco Majorino  
pfmajorino@hotmail.com

## L'ora dell'aperitivo (di massa)

GIANCARLO ASCARI

Nei film e nei libri americani c'è un momento tipico che, fino a qualche tempo fa, non aveva corrispettivi dalle nostre parti. È quell'ora alla fine della giornata lavorativa in cui la/il protagonista del libro o del film entra in un bar e beve un po' di alcool prima di tornare a casa. Nella finzione narrativa questo è un tempo in cui accadono cose interessanti, si chiacchiera con i vicini bevendo al bancone, si filosofeggia sulla vita, si dipanano nuove conoscenze: una specie di crepuscolo del giorno in cui le difese si abbassano, gli aperitivi sciogliono la lingua e tutto può accadere.

Quell'ora, nei bar degli USA, si chiama "happy hour" e, in termini più prosaici, indica la fascia oraria quotidiana in cui le bevande vengono offerte a prezzo ribassato. È "un'ora felice" che, nella versione americana, ha comunque e sempre un suo fascino, sia nella variante disperato-beatnick alla Bukowski che in quella frizzante-yuppie alla "Harry ti presento Sally".

Niente di tutto questo nella versione italiana della faccenda che, a quanto mi risulta, è un fenomeno tipicamente e quasi solo milanese, data ormai da un bel po' d'anni e si è rivelata una delle più abili operazioni di mar-

keting degli ultimi tempi, la creazione da zero di una abitudine di consumo prima inesistente: l'aperitivo serale di massa.

In verità si tratta di un interessante caso di crescita spontanea di un fenomeno dal basso: qualcuno ha l'idea di importare l'"happy hour", un altro lo imita, molti si accodano, la moda si impone.

Accade così che tutti i bar della città inizino a gareggiare nella corsa al ribasso dei prezzi, nell'offerta di salatinetti e stuzzichini, nell'ampiezza sempre di più l'arco di tempo in cui bere costa meno.

Al punto che non è raro notare cartelli del tipo: "Qui happy hour dalle h.13 alle h.22". Ed ecco che, dal tramonto in poi, molti locali diventano l'affollata passerella delle corporazioni in cui si articola la città postfordista: qui gli impiegati, lì i creativi, là i manager, laggiù gli studenti: tutti uniti nella caccia alla tartina più invitante.

Coll'arrivo dell'estate, poi, la faccenda degenera: i baristi iniziano ad affastellare tavolini e sgabelli sui marciapiedi, i parcheggi in terza fila non si contano più e l'"happy hour" straborda in strada, in un clima che, prendendo un riferimento cinematografico, ricorda più i "vitelloni" che "Manhattan". E

proprio qui sta la differenza col modello americano: lì alla fine di una dura giornata, ci si slaccia la cravatta e ci si lascia andare.

Nella tradizione milanese, invece, il nodo alla cravatta viene aggiustato ben bene e ci si mette in tiro. Fa capolino, insomma, l'antico rito provinciale dello "struscio", un uso che nella frettolosa Milano di un tempo, capitale del boom economico e della classe operaia, era sconosciuto come l'"happy hour".

Nasce così il dubbio che, nel ricco Nord, la sciorciatoia verso stili di vita "globalizzati" si impantani in un edonismo facile e sazio, che sa più di strapaese che di metropoli. E infine viene da chiedersi come mai, fra tante campagne contro i danni di fumo e droghe, nessuno si accorga che a Milano è diventata abitudine quotidiana e socialmente apprezzata, tra giovani e no, quella di buttar giù un paio di cocktail a digiuno, giusto per iniziare la serata.

Nel frattempo l'ultimo allarme lanciato dall'amministrazione comunale riguarda i piccioni, che sono troppi in città. L'assessore all'ambiente dichiara: evitate di dar loro da mangiare. Vorrà dire che gli offriamo un drink.

